

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

La testimonianza

Domenico Quirico

## «Chi non è capace di commuoversi non può parlare e scrivere di migranti»

### «Migrazioni ed islam radicale: i soli due aspetti della storia di oggi che val la pena raccontare»

Anna Della Moretta

BRESCIA. La commozione. È lei che fa la differenza tra il giornalismo latino e quello anglosassone. Tra i sentimenti e i numeri. Tra Domenico Quirico e il resto del mondo. O quasi.

**Un'idea di giornalismo.** E, mentre spiegava, ieri sera alla Pace, invitato dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura e dal Tavolo asilo Forum del Terzo Settore, in collaborazione con i Padri della Pace, che il «solo mezzo tecnico del giornalismo che conosco è la commozione, che significa vedere, raccontare e condividere». Mentre spiegava che la commozione non è una mania per cercare emozioni, ma è l'esperienza vissuta che dà diritto a trasformare in parole vita e morte delle persone. Mentre raccontava la sua idea di migrazioni, per far capire come mai 200 milioni di perso-

ne si spostano da un punto all'altro della terra, è riuscito a commuovere.

«Grazie alla commozione, l'esperienza diventa coscienza» ha detto. Da ascoltare, la coscienza di un giornalista che è rimasto per cinque mesi prigioniero in Siria dove si trovava come inviato di guerra per «La Stampa».

Una coscienza che gli fa dire, al di fuori di qualsiasi tentazione statistica che non gli appartiene, che «migrazioni ed islam radicale sono gli unici due aspetti della storia contemporanea di cui valga la pena raccontare». Attenzione, però, di non cadere nella trappola di pensare che le une siano una conseguenza dell'altro.

**Islam radicale.** «Conosco le rotte dei migranti attraverso i deserti dell'Africa. E so che ora nessuno passa più dalla Mauritania, per non essere ucciso dalle milizie della jihad

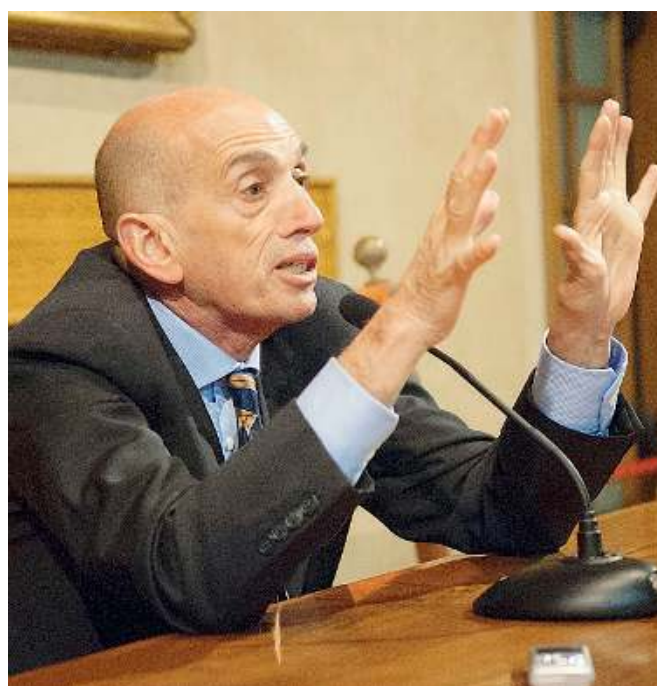
islamica - racconta -. Gli islam totalitari non utilizzano i migranti per destabilizzare la nostra realtà, a riprova che i primi nemici dei migranti sono proprio i jihadisti: li uccidono sulle piste del Sahel, in Africa occidentale, perché li considerano traditori della causa. Perché loro, musulmani, non si battono nei loro Paesi, ma vanno a chiedere l'elemosina all'Occidente, agli infedeli. Si può dire che parte dei migranti sono una conseguenza, anche se in termini marginali, del radicalismo islamico, solo quando fuggono proprio per sfuggirgli».

Racconta e trascina, nell'incanto della parola e nel fascino dell'esperienza. E chiede:

**Il giornalismo è vedere, raccontare e condividere: solo così si ha diritto di scrivere della vita degli altri**

«Chi di noi avrebbe il coraggio di partire, mettendo poche cose in uno zainetto, tra cui un telefonino cellulare che sarà il primo ad essergli rubato?». In attesa di una risposta che non ci sarà, Quirico spiega che anche i migranti proprio come chi si affida al totalitarismo islamico - vivono «l'unica vera esperienza mistica del nostro tempo».

**Le domande stupide.** «La domanda più stupida che si possa fare ad una persona che sbarca a Lampedusa, è chiederle i documenti e qual è il



Testimone. Domenico Quirico ieri a Brescia // PH. REPORTER



Alla Pace. Il pubblico raccolto nel salone Bevilacqua

suo Paese. Eppure, è la domanda che viene regolarmente fatta. Stupida, perché un migrante, dopo venti ore in mare aperto sospeso tra la vita e la morte e dopo tre o quattro anni vissuti da un luogo all'altro dell'Africa, vittima di violenze e di soprusi di qualsiasi natura, non è più maliano, eritreo o somalo. È, semplicemente, un'altra persona, che non ha mai avuto un documento in vita sua, perché nella savana non ci sono uffici dell'anagrafe».

**Un popolo nuovo.** Ed ha aggiunto: «Possiamo cominciare a ragionare sui migranti solo quando definiremo questo popolo con il nome di popolo nuovo: 200 milioni di persone, ciascuna diversa dall'altra, che hanno scelto di partire per diventare diversi dopo aver lasciato su pietre, sabbia e acqua i loro compagni di viaggio. Persone che hanno lasciato dietro di sé ciò che erano ad ogni metro di sofferenza, per entrare in un'altra condizione umana. Ditemi, che senso ha chieder loro chi erano e cosa facevano prima?».

Per Quirico, molti sanno che l'Europa non è il paradiso. «Ma partono lo stesso, per la volontà cogente di costruirsi un'altra identità, ma anche perché il viaggio è l'esercizio di quella possibilità di vedere che è il senso stesso della gioventù, dall'Iliade ad oggi». //

#### IL LIBRO

Publicata in Francia nel 1962, è uscita ora anche in Italia la biografia del pittore scritta dal figlio Jean

## «RENOIR MIO PADRE, MERAVIGLIOSA MACCHINA PER ASSORBIRE LA VITA»

Paolo Grieco

Nel 1915, per una pallottola nella gamba, il giovane Jean Renoir fu ricoverato all'ospedale militare di Parigi. Il futuro grande regista, nato nel 1894 e morto nel 1979 («La cagna», «Una gita in campagna», «La grande illusione» sono tra i suoi più famosi lavori), poté così conoscere a fondo il padre Pierre-Auguste (1841-1919) pittore fra i massimi esponenti dell'impressionismo. Da quei lunghi incontri nacque «Renoir mio padre», libro uscito in Francia nel 1962 e ora pubblicato da Adelphi, con la traduzione di Roberto Ortolani (433 pagine, 22 euro), testo appassionante essendo una biografia che allo stesso tempo si presenta come un film, quasi una carrellata cinematografica sulla Francia d'allora.

Assieme alla personalità del padre e alla storia dei suoi capolavori - tra i quali «Le déjeuner des canotiers», «Bal au Molin de la Galette», «Le Pont-Neuf» - al modo in cui dipingeva, alle modelle, all'ambiente degli impressionisti, Jean Renoir infatti racconta, in una duplice prospettiva, la società di quel periodo, i colori della campagna, gli angoli nascosti della capitale, i ragazzi, vestiti con i nuovi abiti preconfezionati da commessi viaggiatori, che ballavano con le sartine il sabato e la domenica. Un mondo via via in trasformazione, tra guerre, tendenze artistiche e abitudini di vita quotidiana.

La scrittura di Jean Renoir è sciolta e vivace. Parlando del



In copertina. Jean Renoir e il padre Pierre-Auguste in una fotografia del 1916 attribuita a Pierre Bonnard

padre scrive: «Non poteva fare niente che non gli piacesse... era una meravigliosa macchina fatta per assorbire la vita. Tutto vedeva, tutto comprendeva e faceva suo». Odiava il progresso e adorava le donne perché rendevano la vita sopportabile procurandogli una

completa soddisfazione sia fisica sia morale. Tuttavia non gradiva il loro desiderio d'indipendenza, come il voler svolgere la professione d'avvocato: «Non mi ci vedo a dividere il letto con un avvocato».

Oltre al seguire caparbiamente la moda, la debolezza femminile che più lo irritava era la pettinatura: «Invece di lasciare i capelli in pace li torcono, li martirizzano, li bruciano, se li aricciano come lana di pecore o li trasformano in salici piangenti».

Tra pranzi nelle latterie, tra modelle - una di loro, Aline Charigot, divenne sua moglie e gli dette tre figli -, gli incontri con Modigliani e gli altri pittori dell'epoca, i numerosi e divertenti aneddoti, Renoir padre dovette lottare sempre contro una progressiva artrite che gli aveva reso le mani rattappate e che lo ridusse in carrozzella. Il dolore non gli tolse la voglia di lavorare fino all'ultimo. «Quando sarò morto - diceva - forse avrò la possibilità di gioire della morte. Intanto, in qualità di vivo, mi accontento di godermi la vita». Prima di andarsene chiese il pennello e la scatola dei colori dicendo: «Credo di cominciare a capirci qualcosa».

Jean Renoir descrive l'incontro di due intelligenze che parlano non solo d'arte e di cultura, ma della vita che si svolgeva davanti a loro. Al confronto con certa mediocrità d'oggi diviene più che piacevole farsi accarezzare dalla nostalgia.